

ANTIGONE

di Bertolt Brecht

Berlino. Aprile 1945

È l'alba.

Due sorelle escono dal rifugio antiaereo per far ritorno alla loro abitazione,

LA PRIMA

E quando uscimmo dal rifugio, e intatta
Era la casa, e l'incendio di fronte
La illuminava più dell'alba, allora
Fu mia sorella a scorgerlo per prima.

LA SECONDA

Sorella, come mai la porta è aperta?

LA PRIMA

L'avrà spostata il vento dell'incendio.

LA SECONDA

Sorella, e queste impronte nella polvere?

LA PRIMA

Sarà qualcuno che è scappato via.

LA SECONDA

Sorella, vedi un sacco, là nell'angolo?

LA PRIMA

Trovare roba è meglio che perderla.

LA SECONDA

Sorella, una pagnotta, un lardo intero!

LA PRIMA

Cose che proprio non mi fan paura.

LA SECONDA

Chi è stato qui, sorella?

LA PRIMA

Che ne so ?

Uno che ci regala un bocconcino.

LA SECONDA

Ma io lo so! Oh noi di poca fede!

Nostro fratello è ritornato! Oh gioia!

LA PRIMA

E ci abbracciammo, ed eravamo liete:

Nostro fratello è salvo, che era in guerra.

Tagliammo il lardo e mangiammo il pane

Da lui portato per darci ristoro.

LA SECONDA

.. Prendine ancora, in fabbrica ti spolpano!

LA PRIMA

Prendine tu.

LA SECONDA

Io, che fatico meno?

Taglia più grosso, avanti!

LA PRIMA

No di certo.

LA SECONDA

Come sarà venuto?

LA PRIMA

Con l'esercito

LA SECONDA

Dove sarà?
LA PRIMA
In battaglia.
LA SECONDA
Oh!
LA PRIMA
Ma noi
Combattimenti non ne abbiamo uditi.
LA SECONDA
Avrei dovuto stare zitta.
LA PRIMA
Ed io
Non volevo turbarti. Ma un tratto
Sedevamo in silenzio dal di fuori
Ci giunse un suono da agghiacciare il sangue.
Un grido dal di fuori.
LA SECONDA
C'è qualcuno che grida, sorella:
Vuoi che andiamo a vedere?
LA PRIMA
No, tu resti
Dentro: chi vuol vedere vien veduto
Così noi non uscimmo, e non si videro
Le cose che accadevano là fuori.
Ma non mangiammo più, restammo mute,
Senza guardarci; poi ci preparammo
Per andare al lavoro come al solito,
E mia sorella prese le stoviglie
E io ricordai di riportare il sacco
Dentro l'armadio delle vecchie cose
Di mio fratello.
E qui fu come se mi si fermasse
Il cuore, perché vidi l'uniforme
Di mio fratello appesa là, ad un gancio
Non combatte più, sorella,
A svignarsela è riuscito.
Alla guerra non c'è più
LA SECONDA
Ci sono altri, non più lui.
LA PRIMA
A morire lo han mandato.
LA SECONDA
Sì, ma lui li ha buggerati.
LA PRIMA
C'era una via di scampo ...
LA SECONDA
... è sgusciato via da quella.
LA PRIMA
Ci sono altri, non più lui.
LA SECONDA
Alla guerra non c'è più.
LA PRIMA
E ridevamo, ed eravamo liete:
Nostro fratello è salvo, non più in guerra.
Stavamo ancora lì, quando all'orecchio
Ci giunse un suono da agghiacciare il sangue

Un urlo dal di fuori?
LA SECONDA
Chi è, sorella, che grida di fuori?
LA PRIMA
Fanno soprusi, straziano altra gente.
LA SECONDA
Non vuoi sorella, che andiamo a vedere?
LA PRIMA
Ferma: chi vuol vedere, vien veduto
Così aspettammo un poco, e non vedemmo
Le cose che accadevano là fuori.
Poi ci avviammo al lavoro, e qui fui io
Che vidi quel che c'era oltre la porta.
O sorella, sorella, non uscire,
Davanti alla casa è il fratello,
Ma non s'è messo in salvo, è appeso,
Ahimè, all'uncino del beccaio!
Mia sorella guardò egualmente fuori
Ed anche lei si mise ad urlare.
LA SECONDA. ..
Sorella, lo hanno impiccato,
Era lui che chiamava gridando.
Il coltello, su, dammi il coltello
Per tagliare la corda, non lasciarlo appeso
E portare il suo corpo qua dentro
E rianimarlo con le mie mani!
LA PRIMA
Sorella, lascia il coltello,
La vita non puoi ridargli.
Se ci vedono con lui,
Ugual sorte toccherà a noi.
LA SECONDA
Lasciami, non sono andata ~
Quando prima lo impiccavano
LA PRIMA
Stava uscendo dal portoni
Quando apparve una SS.

Entra una ss.
SS
Là fuori lui, e voi qui dentro?
Da questa porta l'ho veduto uscire.
Voi, è chiaro, conoscete
Il traditore che è là fuori.
LA PRIMA
Non volerci, signore, giudicare,
Noi due quell'uomo non lo conosciamo.
SS
Che vuole quella lì con il coltello?
LA PRIMA
Guardai allora mia sorella:
Doveva, nella sua agonia,
Correre adesso a liberarlo?
Forse non era ancora morto.

ANTIGONE

Davanti al palazzo di Creonte. È l'alba.

ANTIGONE (*che raccoglie della polvere in una brocca di ferro*)

Sorella, Ismene, virgulto gemello
Della stirpe di Edipo, conosci tu
Qualche ignominia, o amara fatica, o errore
Che il padre della terra non ancora
Abbia inflitto a noi fin qui vissute?
Uno tra molti, in lunga guerra,
Ci morì Eteocle, il fratello. Seguendo il tiranno
Giovane cadde. E Polinice, più giovane ancora
Vede il fratello calpesto dai cavalli, e in pianto
Galoppa via da inconclusa battaglia: giacché il dio
Della guerra per ciascuno ha in serbo diverso destino,
Quando ti sprona e col senso del giusto ti squassa la mano.
Già a precipizio il fuggiasco ha varcato
I ruscelli dircei, finalmente respira
E vede sorgere Tebe dalle sette porte, quand'ecco Creonte
Che alle spalle tutti incalza in battaglia,
Lo afferra, macchiato del sangue fraterno, e lo fa a pezzi.
T'hanno o non 'hanno detto ciò che ancor
Verrà ad accumularsi
Sulla stirpe di Edipo che scompare?

ISMENE

Al mercato non mi son mostrata, Antigone,
Dei nostri cari non m'è giunta altra nuova
Né gioiosa né triste, ed io non sono
Più felice per questo, né più afflitta.

ANTIGONE

Da me ascolta, allora, e manifestami
Se il cuore ti si ferma, o più profondo
Batte nella sventura.

ISMENE

Tu che raccogli polvere, vuoi tingermi
Sembra, qualche parola di sanguigno.

ANTIGONE

Ascolta dunque: i nostri fratelli
Trascinati entrambi nella guerra di Creonte
Contro Argo lontana per le sue miniere,
Entrambi uccisi, non debbono entrambi esser sepolti.
Eteocle, si dice, che la guerra non temette
Secondo usanza avrà corone e sepoltura
Ma quanto all'altro, che perì miseramente,
Il corpo di Polinice, dicono, in città
S'è proclamato che non sia coperto
Dal sepolcro, e che non venga compianto.
Deve restar senza pianto né tomba,
Dolce pasto agli uccelli. E colui
Che trasgredisce sarà lapidato.
Dimmi dunque che cosa tu vuoi fare.

ISMENE

A qual prova mi metti, sorella?

ANTIGONE

Vorrei che mi aiutassi.

ISMENE

Colui che la città ha ripudiato?

ANTIGONE

Colui cui la città è venuta meno.

ISMENE

Colui che pose mano alla rivolta!

ANTIGONE

Sì. Mio fratello, e anche il tuo.

ISMENE

A violare la legge, sorella, sarai colta.

ANTIGONE

Ma a violare la fede

Quella no, non sarò colta.

ISMENE

Sciagurata, vuoi tu ora,

Radunare sottoterra

Tutti noi della stirpe di Edipo?

Lascia stare il passato

ANTIGONE

Tu, più giovane, hai visto meno orrori . .

Il passato, se tu lo lasci stare,

Non rimane passato.

ISMENE

Pensa anche questo: donne noi siamo,

Non possiamo contendere con gli uomini,

Ché ci manca la forza, e quindi succube

Siamo in questo, ed in mali anche peggiori.

Prego perciò quelli laggiù, che solo

La terra opprime, di perdonarmi: infatti io subisco

violenza, ed obbedisco

A chi comanda. Adoperarsi invano

Non è da saggi.

ANTIGONE

Io non ti prego più.

Segui chiunque ti comanda, e fa'

Quello che t'ordina. Io invece

Seguo l'usanza, e seppellisco il fratello.

Se ne muoio, che importa? Giacerò

Quieta con chi è in quiete. E di me lascio

Un atto sacro. E poi, è più opportuno

Che piaccia a quelli di laggiù piuttosto

Che a questa gente, perché con coloro

Dimorerò per sempre. Invece tu

Ridi della vergogna e vivi.

ISMENE

Antigone, crudele

Vergogna è amara da soffrire, eppure

È misurato il sale delle lacrime, dall'occhio

Perenni non prorompono. Scure affilata

Tronca la dolce vita, ma a chi resta

Aprè la vena del dolore. Questi non può indugiare

Nei suoi lamenti. Ma anche gridando, sente

Sopra la testa il frullo degli uccelli

E tra il velo del pianto gli riappaiono

I vecchi olmi e i tetti familiari.

ANTIGONE

Ti odio. Non mi mostri
Senza pudore, i buchi nel grembiule,
Con la provvista del tuo dolore
Che va scemando? Ancora
Giace su nuda pietra carne della tua carne,
Esposta agli uccelli del vasto cielo, ma
Per te è già cosa di ieri.

ISMENE

Solamente
A farmi grande non son buona, e maldestra,
E temo per te.

ANTIGONE

Non consigliarmi!
E tienti la tua vita!
Lascia però che io faccia il minimo, ed onori
I miei, se li si oltraggia. In ogni fibra
Non sono, spero, tanto vulnerabile
Da non saper morire dura morte.

ISMENE

Allora va' con la tua polvere. Da folle
Tu parli, anche se amorosamente
Di ciò che ami.
*Antigone esce con la brocca. Ismene rientra nel palazzo. Entra il
coro di vecchi.*

I VECCHI

Vittoria pingue di prede è dunque venuta,
Propizia a Tebe ricca di carri,
E qui, dopo la guerra,
Procurate l'oblio!
In tutti i templi degli dèi
Con i cori, per tutta la notte,
Venite! E la danza di Bacco conquisti
Tebe, scuotendola nuda, cinta solo di lauro!
Ma colui che porta la vittoria, .
Creonte figlio di Meneceo, è qui accorso
Dal campo di battaglia, ad annunciare il bottino
E, finalmente, il ritorno dei combattenti,
Giacché qui convocò l'adunanza dei vecchi.

Esce dal palazzo Creonte.

CREONTE

Ditelo a tutti, cittadini: Argo
Non è più. Il conto è stato
Liquidato. Di undici comunità
Poche, pochissime riuscirono a sfuggire!
Come si dice di Tebe: alla fortuna
Tu partorisci subito gemelli, e non ti fiacca
La sventura, anzi si infiacchisce
Lei stessa. La sete della tua lancia
Fu spenta al primo sorso, né le fu negato
Bere più volte. Su un duro giaciglio
Hai steso, o Tebe, il popolo argivo:
Senza città, senza tomba
Chi rideva di te giace all'aperto.
E tu volgi il tuo sguardo

Dove la loro città era una volta,
E vedi cani
Dal muso che splende di gioia.
A lei volano gli avvoltoi più superbi, che incedono
Di cadavere in cadavere
E per il ricco pranzo apprestato
Non riescono a levarsi in alto.

I VECCHI

Signore, bene dipingi grandi cose,
Che, riferite, alla città piaceranno
Se un'opportuna altra immagine vi aggiungi:
Carri su per le vie, pieni dei nostri!

CREONTE

Ben presto, amici! Ora però agli affari:
Ancora non mi avete visto appendere
La spada dentro il tempio. Voi tra tutti
Ho chiamato per due ragioni: io so
Che al dio di guerra voi non lesinate
Le ruote del carro che schiaccia i nemici,
Né siete avari del sangue dei figli
Nella lotta, eppure quando torna,
Sposato, sotto il tetto ben difeso,
Si fanno molti calcoli al mercato:
Voi dunque, in fretta, mi dovete convincere
Tebe che il sangue versato non supera
La misura normale. E la seconda
Ragione è questa: Tebe, che troppo perdona,
Salvata un'altra volta, ecco si affretta
Ad asciugare ai reduci ansimanti
Il sudore, e non bada se è sudore
Di chi iroso combatte, o non soltanto
Sudore di paura, misto a polvere
Della fuga. Perciò io ricopro -
Voi dovete approvarmi - Eteocle
Morto per la città, con una tomba
E con corone; mentre Polinice
Il codardo, a lui e a me congiunto
E amico degli Argivi, giacerà
Insepolto, come giacciono quelli.
Al pari di Argo era nemico, mio e di Tebe.
Questo io voglio: nessuno si rammarichi
Che lo si lasci insepolto, bene in vista,
Banchetto che dilaniano uccelli e cani.
Giacché chi antepone la sua vita
Alla patria, per me non vale nulla.
Ma chi alla mia città vuol bene, vivo
O morto, avrà da me sempre lo stesso onore.
Spero che voi approviato.

I VECCHI

Noi approviamo.

CREONTE

Vegliate dunque su quanto s'è detto.

I VECCHI

Scegli dei giovani a far da sentinella!

CREONTE

Non è questo. L'ucciso ha già, fuori, una guardia.

I VECCHI

E per i vivi siamo noi le guardie?

CREONTE

Sì. Ad alcuni il mio ordine dispiace.

I VECCHI

C'è qui un tal folle che cerchi la morte?

CREONTE

Apertamente no. Ma molti hanno
Scosso la testa fino a farsela mozzare
E ciò mi spinge a questo: altre ne servono
Dobbiamo ripulire la città ...
Entra una guardia.

GUARDIA

Signore!
Mio duce, senza fiato la nuova più veloce
Corro a recarti, non chiedere perché
Non più veloce ancora, il mio piede
Precede la testa, oppure
La testa mi trascina il piede ... giacché
Dove vado, e quanto a lungo ancora
Sotto il sole, senza fiato? ... eppure
Ciò nonostante, io vado.

CREONTE

Perché così trafelato, o forse
Così esitante?

GUARDIA

Non tacerò nulla. Perché, mi chiedo,
Non dire apertamente azioni che
Io non ho fatto? E che nemmeno so,
Giacché non so chi te le ha fatte. Giudicare
Duramente uno così ignaro
Sarebbe scoraggiante.

CREONTE

Quante cautele! Della tua inazione
Messo zelante, chiedi la corona
Per le tue buone gambe!

GUARDIA

Signore,
Immane compito imponesti alle tue guardie. Ma
Le cose immani costano fatica.

CREONTE

Dimmelo dunque, e vai per la tua strada.

GUARDIA

Te lo dirò. Ha seppellito il morto
Qualcuno che è fuggito, e l'ha cosparso
Di polvere, per celarlo agli avvoltoi.

CREONTE

Che cosa dici? Chi ha osato tanto?

GUARDIA

Non so. Non c'erano segni di vanga,
Né colpo di badile. E liscio il suolo,
Non percorso da ruote. Senza traccia
Il colpevole. Non era una tomba,
Solo polvere lieve, quasi che molta
Non ne venisse portata, per rispetto
Del decreto. Non c'era orma di fiere

Né di cane, venuto a dilaniarlo.
Quando la prima luce ci mostrò
Il fatto, l'inquietudine ci prese.
E me la sorte scelse per portarti
Questa notizia, o duce; nessuno ama
Il messaggero di cattive nuove.

I VECCHI

Creonte, figlio di Meneceo, sarà forse
Accaduto qualcosa di divino?

CREONTE

Basta! Non irritarmi ancor di più
Dicendo che gli dèi accarezzano il vile,
Che a sangue freddo avrebbe lasciato profanare
I colonnati, i doni dentro i templi!
No, in città ho urtato qualcuno
Per qualche cosa, e questi adesso mormorano
Ed al mio giogo non piegano il collo.
Io lo so bene, sono stati loro
Coi loro doni, a istigare quest'atto.
Giacché niente, tra quanto è coniato,
È peggio del denaro. Città intere
Esso seduce, e adesci gli uomini ad uscire
Dalle case, e a conoscer l'empietà
Di qualsivoglia azione. Ma tu sappi,
Se il colpevole non giungi a consegnarmi,
Vivo, terreno, alla gogna e reo convinto
Verrai impiccato, e andrai col laccio al collo
Giù tra i morti. Allora imparerete
Dove cercare il guadagno, e il maltolto
Ereditando l'un dall'altro, apprenderete
Che tutto non è fatto per il lucro.

GUARDIA

Signore, uno di noi ha molte cose
Di cui temere. Troppi accessi ha il luogo
Cui tu alludi, sotto terra. Meno
Temo per il presente: no, non dico
Di avere preso del denaro, eppure
Son pronto, se tu vuoi, a rivoltare
La borsa un paio di volte, per vedere
Se c'è qualcosa, piuttosto che irritarti
Contraddicendoti. Ma ciò che temo
Di più, è che potrei nella ricerca
Trovare della corda: da alte mani
La gente come noi, più che l'argento
Riceve canapa. Come puoi comprendere.

CREONTE

Mi ammannisci enigmi, uomo di vetro?

GUARDIA

L'alto defunto ha trovato alti amici.

CREONTE

Afferrali agli stinchi, se più in alto
Non arrivi! Ci sono gli scontenti,
Lo so, qui come là. Molti si vedran gioire
Un po' tremanti per la mia vittoria
E cingere l'alloro sulle ali
del timore. Ma io li scoprirò.

(Rientra nel palazzo).

GUARDIA

Tristo quel luogo, dove si accapigliano
Potenti coi potenti! Io credo d'essere
Ancora vivo: il fatto mi stupisce. *(Esce).*

I VECCHI

Tra quante cose esistono terribili
Nessuna è più terribile dell'uomo.
Poiché, traversando la notte
Del mare, quando contro l'inverno soffia
Il vento del Sud, egli veleggia
In alate, vibranti dimore.
E la terra, sublime fra i celesti,
Incorruttibile, infaticata,
Egli solca con l'industre aratro
Di anno in anno,
Qua e là l'equina stirpe volgendo.
La lieve razza degli uccelli
Egli impania e la caccia,
E il popolo delle fiere selvagge,
E la natura del ponto vivace di sale
Con l'astuzia di corde intrecciate,
L'esperto uomo. Con artifici cattura le fiere
Che sui monti pernottano e vagano.
E al cavallo dall'irta criniera egli getta
Il giogo sul collo, ed al toro
Che indomito vaga sui monti.
E la parola e l'aereo volo
Del pensiero, e i fondamenti dello stato
Egli ha appreso, e a sfuggire gli umidi venti
Di pestilenti colline
E la pioggia sferzante. D'ogni cosa esperto,
Lui inesperto. A nulla perviene.
Conosce ovunque il rimedio,
Nulla lo coglie privo di risorse.
In tutto ciò non ha confini,
Ma un limite gli è posto.
Lui che non trova nemici, di sé
Fa il proprio nemico. Come al toro
Piega al suo prossimo la nuca; ma il prossimo
Gli strappa le viscere. Se avanza
Calpesta spietato i suoi simili. Da sé
Non può riempirsi lo stomaco, ma cinge
D'un muro la sua proprietà, ed il muro
Dev'essere abbattuto! Ed il tetto
Aperto alla pioggia! L'umano
Tiene in conto di nulla. Così, terribile
Diventa a se stesso.
Ma come per tentarmi, gli dèi mi mandano
Davanti una che conosco, eppure debbo
Dir che non è la fanciulla, Antigone.
O tu infelice, figlia di infelice
Padre, di Edipo, cos'è che ti spinge
Sopra te stessa, e dove, a trasgredire
Le leggi dello stato?

Entra la guardia conducendo Antigone.

GUARDIA

Eccola. È lei. L'abbiamo presa mentre
Preparava la tomba. Dov'è Creonte?

I VECCHI

In questo istante torna dal palazzo.

Esce Creonte dal palazzo.

CREONTE

Perché porti costei? Dove l'hai presa?

GUARDIA

Lei ha eretto la tomba. Ora sai tutto.

CREONTE

Parli chiaro, ma l'hai vista tu stesso?

GUARDIA

La tomba alzava, là dove tu hai proibito.
Chi ha fortuna, si esprime con chiarezza.

CREONTE

Esponi i fatti.

GUARDIA

Andò così: quando mi allontanai
Da te, che minacciavi grandi pene,
Rimuovemmo la polvere dal morto
Già in putrefazione, e ci sedemmo
Su un alto colle, all'aria, perché il puzzo
Era forte. Si pattuì, in caso di sonno,
Di darci nelle costole coi gomiti.
D'un tratto, spalancammo gli occhi: un vento
Caldo, improvviso, sollevò da terra
Un vortice di nebbia, che coprì
La valle, e strappò al bosco tutt'intorno
La chioma, e il vasto etere riempì
Tanto che gli occhi dovemmo socchiudere
E sfregarceli, proprio - e poi ci appare
Lei, in piedi, che piange con acuta
Voce, come un uccello si lamenta
Al veder vuoto il nido, senza i piccoli.
Così lei geme scorgendo il cadavere
Scoperto, e lo ricopre d'altra polvere
Spargendola tre volte dalla brocca
Di ferro, e seppellendo il morto. Noi
Corremmo subito ed afferrammo lei
Che non parve sgomenta, e la accusammo
Del presente misfatto e del passato.
Ma lei, senza negar nulla, mi stava
Davanti, amabile ed afflitta insieme.

CREONTE

Confessi o neghi d'aver fatto ciò?

ANTIGONE

Confesso che l'ho fatto e non lo nego.

CREONTE

Su, dimmi ancora, ed in poche parole:
Ti è noto quanto venne proclamato
Pubblicamente, proprio per quel morto?

ANTIGONE

Sì, lo sapevo. Come no? Era chiaro.

CREONTE

Così osasti violare la mia legge?

ANTIGONE

Perché era la tua legge, di un mortale,
Quindi un mortale può violarla: e io sono
Rispetto a te, solo un po' più mortale.
E se devo morire innanzi tempo
Credo che lo farò, e lo considero
Anzi un guadagno. Chi, come me, vive
Fra i mali, non riceverà morendo
Qualche vantaggio? E poi, se l'altro figlio di mia madre
Morto, avessi lasciato insepolto,
Ne resterei afflitta. Questo, invece,
Non mi affligge per nulla. Ma se a te
Sembra follia il mio temer gli dèi,
Che dall'alto non vogliono vedere
Privo di tomba un morto putrefatto,
Mentre non temo te, sia pure un folle
Adesso a giudicarmi.

I VECCHI

Aspra appare, nella figlia, l'indole dell'aspro padre:
A rassegnarsi alla sventura non ha appreso.

CREONTE

Ma anche al ferro più saldo
Finisce con l'infrangersi e sparire
L'ostinata durezza, temperata
Nella fornace. Puoi vederlo ogni giorno.
Costei invece ha scoperto una gioia
Nel perturbare le leggi prescritte.
E la doppia impudenza è che, commesso
Il suo delitto, se ne gloria e ride
D'averlo fatto. Io detesto colui
Che, colto in fallo, vuol farsene bello.
Pure, costei, che benché consanguinea
Mi ha offeso, non voglio condannare
Subito, perché è consanguinea. Dunque
Ti chiedo: poiché l'hai fatto in segreto
Ed ora sei scoperta, non diresti
Che ti spiace, evitando grave pena?
(*Antigone tace*).

Di' dunque perché sei così ostinata.

ANTIGONE

Solo per dare un esempio.

CREONTE

Per te è un esempio l'essere in mia mano?

ANTIGONE

Ora che mi hai, puoi far di più che uccidermi?

CREONTE

Nulla di più, ma se ho questo, ho tutto.

ANTIGONE

Cosa aspetti? Nessuna tua parola
Può piacermi, né mai mi piacerà,
Dunque io nemmeno ti sarò gradita.
Sebbene lo sia ad altri, io e ciò che ho fatto.

CREONTE

Credi che gli altri la vedan come te?

ANTIGONE

Anch'essi vedono, anch'essi son colpiti.

CREONTE

Li interpreti, sfrontata, senza udirli?

ANTIGONE

Pure, si onora chi è della stessa carne.

CREONTE

Ma del tuo sangue è anche il morto per la patria.

ANTIGONE

Sì, del mio sangue. Figlio della stessa stirpe.

CREONTE

E chi si è risparmiato è per te come l'altro?

ANTIGONE

Chi non ti era schiavo è pur sempre un fratello.

CREONTE

Certo, se per te l'empio vale l'altro.

ANTIGONE

Morire per te non è morir per la patria.

CREONTE

Dunque non c'è una guerra?

ANTIGONE

Sì, la tua.

CREONTE

Non per la tua terra?

ANTIGONE

Per una terra straniera. Non ti bastava
Regnare sui fratelli nella tua città,
Tebe, amabile quando
Si vive senza paura, sotto gli alberi;
Dovevi trascinarli ad Argo lontana,
Per dominarli anche là. E dell'uno facesti il beccaio
Di Argo pacifica, ma chi si tirò indietro
Squartato ora lo esponi, spauracchio ai tuoi.

CREONTE

Consiglio di non dir nulla
A costei, né incoraggiarla, chi tiene a se stesso.

ANTIGONE

Io invece vi invoco, aiutatemi nell'afflizione
E aiutate voi stessi. Perché chi insegue il potere
Beve acqua salsa, non può smettere, e séguita
Per forza a bere. Ieri al fratello, oggi a me.

CREONTE

E io aspetto
Chi accorre in suo aiuto.

ANTIGONE (*poiché i vecchi tacciono*)

Dunque voi lo subite. E tacete per lui.
Non lo si dimentichi!

CREONTE

Agli atti lo mette lei stessa.
Discordi, è così che ci vuole sotto il tetto di Tebe.

ANTIGONE

Tu, che unità invochi, vivi di discordia.

CREONTE

Prima qui vivo di discordia, poi sul campo argivo.

ANTIGONE

Certo. È così. Quando serve violenza contro gli altri

Contro i tuoi poi serve violenza.
CREONTE
Nella sua bontà, mi pare, mi darebbe
Agli avvoltoi. E se, così discorde, Tebe cadesse in pasto
A signoria straniera, non sarebbe nulla?
ANTIGONE
Voi governanti minacciate sempre: la città cadrebbe,
Rovinerebbe disunita, in preda agli altri, allo straniero,
E noi chiniamo il capo innanzi a voi, vi trasciniamo vittime
E così indebolita; la città frana, in pasto agli stranieri.
CREONTE
Io getterei la città in pasto agli stranieri?
ANTIGONE
Da sola ci si getta, chinando innanzi a te il capo,
Perché a capo chino l'uomo non vede a cosa va incontro.
Vede solo la terra che, ahimè, lo accoglierà.
CREONTE
Vai, sciagurata, insulta la terra, la patria!
ANTIGONE
Non è vero. Terra è fatica. Per l'uomo la patria
Non è solo la terra, la casa: non dove ha versato
Sudore, né la casa che derelitta attende il fuoco
Non chiama patria il luogo ove ha chinato la testa.
CREONTE
Te la patria non chiama più sua,
Sei ripudiata, come sterco bruciante, che insozza.
ANTIGONE
Chi mi ripudia qui? Sono più pochi
I cittadini da quando tu regni, e ancor meno saranno.
Perché torni da solo? Sei partito con molti.
CREONTE
Che dici, temeraria?
ANTIGONE
Dove sono i giovani, gli uomini? Non tornano più?
CREONTE
Che menzogne! Soltanto per sgombrare il campo
Delle ultime scuri; i miei son fuori, tutti lo sanno.
ANTIGONE
E per compierti l'ultimo misfatto
Ed essere un terrore, finché i padri
Più non li riconoscano, quando infine
Sono abbattuti come belve feroci.
CREONTE
Insulta i morti costei!
ANTIGONE
O stolto, non ho voglia di avere
Ragione a forza.
I VECCHI
È infelice, non pesar le sue parole.
E tu, o furiosa, non dimenticare, per il tuo
Lutto, la nostra splendida vittoria!
CREONTE
Ma lei non vuole che il popolo
Di Tebe sieda nelle case di Argo.
Tebe, piuttosto, vedrebbe abbattuta.

ANTIGONE

Meglio sarebbe per noi tra le macerie
Della nostra città sedere, più sicuri
Che con te nelle case del nemico.

CREONTE

Ora l'ha detto! E voi l'avete udita.
Ogni statuto infrange la sfrenata, come l'ospite
Che più non si trattiene, né si vuol che torni,
Impudente, facendo fagotto, taglia le cinghie del letto.

ANTIGONE

Sol quel ch'è mio ho preso, e ho dovuto rubarlo.

CREONTE

Vedi sempre poco oltre il tuo naso, ma il divino
Ordinamento dello stato non lo vedi.

ANTIGONE

Sarà divino, ma lo vorrei piuttosto
Umano, figlio di Meneceo, Creonte.

CREONTE

Vattene ora! Nemica ci eri, e tale resti anche sotterra,
Dimenticata, al pari del fratello
Smembrato, che è schivato anche laggiù.

ANTIGONE

Chissà che non vi regni un'altra usanza.

CREONTE

Neanche morto il nemico diventa amico.

ANTIGONE

Ma certo. Per l'amore io vivo, non per l'odio.

CREONTE

Vai sottoterra, allora, se vuoi amare,
E ama laggiù. Per me non vive a lungo
Quassù la gente come te.

Entra Ismene.

I VECCHI

Ecco venire dalla porta Ismene
La dolce, amante della pace.
Ma la lacrima lava,
Lava il volto arrossato dal dolore.

CREONTE

Sì, proprio tu! Che ti rintani in casa! Due
Mostri ho allevato, razza di serpi sorelle.
Suvvia, dimmi, e subito,
Hai preso parte alla sepoltura
O te la fai con l'innocenza?

ISMENE

Son io l'autrice, se la sorella acconsente.
Anch'io partecipai, prendo su me la colpa.

ANTIGONE

Ma la sorella, no, non acconsente.
Lei non voleva. Non l'ho presa con me.

CREONTE

Vedetevela tra voi! Per me, in questa
Piccineria non sarò piccino.

ISMENE

Non arrossisco della sua sventura:
Mi prenda la sorella a sua compagna.

ANTIGONE

Tra le nature schiette e risolte
Che conversano insieme sottoterra:
Non mi piace chi ama a parole.

ISMENE

Sorella, non è da tutti alzare il capo;
Morire forse tocca anche a una come me.

ANTIGONE

Non morire in comune. Non far tuo
Ciò che non ti spetta. Basta la mia morte.

ISMENE

Troppo severa è la sorella. Io t'amo.
Se lei scompare, cosa avrò da amare?

ANTIGONE

Ama Creonte. A lui rimani, ed io vi lascio.

ISMENE

Gode forse mia sorella a schernirmi?

ANTIGONE

Forse anche soffro, e voglio colmo il mio calice.

ISMENE

Ma quel che ho detto rimane immutato.

ANTIGONE

Ed era bello. Ma così ho deciso.

ISMENE

Perché ho mancato, io non ti manco, è vero?

ANTIGONE

Coraggio, tu vivrai. Io ho morta l'anima,
Così solo i morti servo ormai, sorella.

CREONTE

Di queste donne ora diventa folle
L'una, vi dico, e l'altra lo è da tempo.

ISMENE

Senza di lei non posso vivere.

CREONTE

Non parlar più di lei. Non è più viva.

ISMENE

Così uccidi la sposa di tuo figlio.

CREONTE

C'è più di un campo dove si può arare.
Preparati a morire. E perché tu sappia
Quando sarà: quando alla ridda bacchica
Tebe muoverà ebbra la danza. Porta
Via queste donne.

*La guardia rientra nel palazzo con Antigone ed Ismene. Creonte ordina alla sua guardia del
corpo di consegnare la spada.*

UN VECCHIO (*ricevendo la spada*)

Tu che per la danza trionfale ti camuffi,
Non calpestare troppo forte il suolo,
Non dove è verde. Ma chi ti irritò,
Lascia, o potente, che ti lodi.

UN VECCHIO (*consegnando a Creonte il tirso bacchico*)

Non gettarlo troppo in basso
Così che più tu non lo veda
Giacché laggiù, e sul fondo
Arrivato, giace nudo ma sicuro. Della vergogna
Si spoglia affatto; tremeondo e tremendo

Rialza il capo il reietto; e disumanato rammenta
L'antica figura già vissuta, e rinnovato si leva.

I VECCHI

Pazienti sedevano nella casa divorata dal fuoco i fratelli lacmiaci
Imputriditi, di licheni cibandosi; sempre gli inverni
Ghiaccio spargevano su di loro; e le donne, le loro donne
Non dimoravan la notte con essi, e di giorno sedevano
Occulte, in fasce purpuree. E continuamente
Minacciosa pendeva sulla lor testa la rupe.
Ma non prima che Pelia
Intervenisse, separandoli con la sua verga, sebbene
Con tocco leggero, si levarono e
Tutti uccisero i persecutori.
Per costoro fu il peggio, ma spesso la somma
Del dolore s'arrotonda con la minima giunta. Il cieco
Sonno nell'angoscia, quasi giacessero
In età senza tempo gli esausti, è alla fine.
Lente e veloci, ineguali, crescono le lune
E svaniscono, e lungo tutto il tempo
Cresce il male, e di già
Sull'ultima radice è rivolta la luce
Nelle case di Edipo.
Né la grandezza ricade su se stessa; sui molti
Ricade. Come quando laggiù
Sul mar del Ponto, al soffio maligno
Dei venti di Tracia, la notte, tra raffiche salmastre,
Piomba su una capanna: fin dal profondo rimescola
La spiaggia oscura, sconvolta,
E al gemito del vento scroscian le rive battute.
Ma ecco Emone, dei tuoi figli
L'ultimo nato; ed è afflitto
Che Antigone debba morirgli,
La giovinetta, sua prossima sposa,
Ferito dalle nozze che tradiscono.

Entra Emone.

CREONTE

Figlio, qui si diceva che venissi
Innanzi a me per amor della giovane, non come
Dal tuo signore, ma da tuo padre; se così fosse
Verresti inutilmente. Al mio ritorno
Dalla battaglia, che grazie all'olocausto
Di molti, fu propizia, trovai lei sola
Che, ribelle, invidiava la vittoria
Alla casa nostra, e solo curava il suo interesse,
Malvagio per di più.

EMONE

Nondimeno, a questo proposito
Io vengo, sperando che al padre
Non suoni ingrata la voce familiare,
Di colui che ha generato, se al sovrano
Reca non buona novella.

CREONTE

Certo, chi generò figli insolenti
Di lui può dirsi solo che ha creato
Fatiche a sé e riso ai suoi nemici. L'amaro
Morde i palati, e perciò vien servito.

EMONE

Di molte cose tu sei reggitore. E se ami
Udire sempre buone nuove, non ti
Dar troppa pena, e sciogli la vela
Come chi più non governa, alla deriva!
Il tuo nome è temuto fra il popolo. Così,
Anche se divampasse una gran fiamma,
Poca cosa tutt'al più ti ridirebbero.
Ma c'è un vantaggio nella parentela:
Che non tutto si misura sul guadagno. Più d'un debito
Non lo si esige, e così noi possiamo
Dai parenti alle volte udire il vero
Perché per loro moderiamo l'ira.
Certo non te lo può dire Megareo, il fratello
Che ad Argo combatté e non è tornato
E non conosce la paura; lo dirò dunque io.
La città, sappilo, è piena di fermento.

CREONTE

E sappi tu: se si guasta il mio sangue
Allora nutro il mio nemico. Il quale è incerto
Non si conosce né si trova, ed anche
Nel malcontento è disunito, stanco
Del fisco l'uno, del servizio militare
L'altro, ma entrambi sottoposti
A me, e divisi dalle mie lance. Quando
Però si scoprono delle fenditure,
E anche la signoria sembra divisa
E ondeggia e si fa incerta, allora
Il sasso volge alla frana, ed opprime
La casa che da sé si è arresa. Parla,
Ascolto tuttavia chi ho generato
Ed esposto agli assalti delle lance, mio figlio.

EMONE

In mezzo a tutto sta la verità. Non si dice:
Sulla verace incudine temprà la lingua? Colei
Che non volle da cane spietato
Far divorare il fratello: la città
La segue in questo, anche se ripudia
Il misfatto del morto.

CREONTE

Ma non basta. Per me, questa è fiacchezza. Non basta
che io recida ciò che è marcio:
Lo debbo fare in piazza, perché resti
Impresso anche al superstite marciume
Che io recido il marcio, e la mia mano
Dimostri che colpisce senza fallo.
Ma tu, poco sapendo delle cose,
Nulla sapendo, dà i consigli: guardati intorno incerto,
Accogli altrui pensieri, parla la loro lingua
Quasi l'autorità possa dirigere
I molti corpi verso un duro compito Quando non è che un
misero, vile orecchio.

I VECCHI

Molte energie strugge il pensare ad aspra pena.

CREONTE

Come il premer l'aratro perché ari.

I VECCHI

Molto può, senza fatica, un mite ordine.

CREONTE

Molti gli ordinamenti: ma chi ordina?

EMONE

Anche se non fossi tuo figlio, direi: tu.

CREONTE

Dunque, se spetta a me, sia a modo mio.

EMONE

A modo tuo, purché sia il modo giusto.

CREONTE

Senza sapere ciò ch'io so, non puoi saperlo.

Sei dalla parte mia, comunque io agisca?

EMONE

Vorrei che agissi in modo ch'io ti sia amico,
Senza affermare che tu solo hai ragione,
Giacché chi, solo, ritiene di avere
Pensieri, lingua ed anima diversi
Dagli altri, se lo aprissi, apparirebbe
Vuoto. Ma per un uomo, se c'è un saggio
Da qualche parte, non è vergognoso
Molto imparare, nulla spingere agli estremi.
Guarda come sul precipite torrente
Tutti gli alberi che cedono conservano
I loro rami, e quello che si oppone
Presto perisce. O come una gran nave
Che va superba e che non cede in nulla
Finisce arrovesciata, con i banchi
Dei rematori in su, e va al naufragio.

I VECCHI

Cedi alla ragione, e un mutamento
Dacci in dono, ed impara ad esitare
Da noi, creature che esitiamo.

CREONTE

Tu vuoi che il guidatore
Sia guidato dal tiro! Questo vuoi?

EMONE

E questo tiro
Quando le froge gli colpisce il puzzo
Di carogna che viene dal macello,
Può inalberarsi, e domandarsi dove
Venga sospinto, aspramente sospinto,
E gettarsi nell'abisso col carro
E il guidatore. Sappi, la città
Punta dal dubbio di ciò che le minaccia
La pace, è già impazzita in guerra.

CREONTE

Non c'è più guerra. Grazie dell'avviso!

EMONE

E poi, che tu, preparando la festa
Del trionfo, voglia sanguinosamente
Farla finita in patria con coloro
Che ti hanno offeso, è il sospetto che spesso
Mi è stato confidato.

CREONTE

Da chi? Qui potresti farti un merito

Assai più che prestando solamente
La bocca a quelli che in una maniera
Così sospetta, mi ciarlan di sospetto.

EMONE

Dimenticali.

I VECCHI

Tra le virtù dei regnanti, si dice,
La più sana è il saper dimenticare.
Lascia che il vecchio rimanga vecchio.

CREONTE

Perché son troppo vecchio
Dimenticare mi è difficile. Tu invece,
Tu non potresti, se io ti pregassi,
Dimenticar colei per cui così
Ti esponi, tanto che chi mi odia mormora:
Costui, pare, è un alleato della donna?

EMONE

Lo sono del diritto, ovunque appaia.

CREONTE

E dove abbia una falla.

EMONE

Anche offesa, non tace
La mia ansia per te.

CREONTE

E non ti resterebbe il letto vuoto.

EMONE

La direi una sciocchezza, se non venisse
Da mio padre.

CREONTE

La direi un'insolenza, se non venisse
Da uno schiavo di donna.

EMONE

Meglio schiavo di donna che tuo schiavo.

CREONTE

Tutto ora è chiaro; non si torna indietro.

EMONE

E nemmeno si deve. Vuoi dir tutto
E non intender niente.

CREONTE

Ed ora via questa genia, e subito!

EMONE

Ed io scompaio, per non farti tremare
Alla vista di uno che va dritto.
(Esce).

I VECCHI

Signore, chi è partito adirato è il tuo ultimogenito.

CREONTE

Non salverà le donne dalla morte.

I VECCHI

Tu pensi allora di ucciderle entrambe?

CREONTE

No, hai ragione; non quella che si astenne.

I VECCHI

E pensi all'altra, come la ucciderai?

CREONTE

Condurla fuori di città, dove ora

Bacco con la sua danza muove i piedi
Dei miei; e si custodisca la colpevole
Dove la traccia umana è solitaria,
Viva dentro una roccia, con miglio e vino
Come si addice ai morti, come fosse sepolta.
Questo io dispongo, perché
La città intera non vada alla malora.
(Si avvia in città).

I VECCHI

Come un monte di nubi mi sta innanzi
L'ora in cui la figlia di Edipo nella cella
Ode Bacco lontano, e all'estremo cammino si appresta.
Giacché ora egli chiama i suoi, e sempre assetata di gioia
Gioiosa risposta gli rende l'esausta
Nostra città. È grande la vittoria, è irresistibile
Bacco quando si accosta all'afflitta e le porge
Il filtro dell' oblio. Via essa getta
Il vestito del lutto che ha cucito,
Del lutto per i figli, e corre all'orgia di Bacco
Cercandovi il deliquio.
(I vecchi prendono in mano i tirsi).
Spirito dei piaceri della carne, tuttavia
Sempre in conflitto vincitore! I consanguinei stessi
Spinge a contesa il possente-implorante.
Non va in rovina chi ne è preso.
Non è più in sé. Posseduto, vaneggia. E s'agita
Sotto il giogo, cui nuove nuche
Procura. Senza temere
Il fiato della salina né la nave
Dalle tenui murate sulle acque nere. Pelli diverse
Mescola e confonde
Tutte insieme, ma non devasta
Il globo terrestre con mano violenta, bensì
Pacifico, fin dal principio si associa
Al nascere di grandi accordi. Poiché non bellicosa
Con lui cospira la divina bellezza.

(Entra Antigone, condotta dalla guardia e seguita da ancelle).

UN VECCHIO

Ma ecco che perdo io stesso
La misura, e non so più trattenere
La fonte del pianto, perché
Ora Antigone dovrà ricevere
Miglio e vino, i doni dei morti.

ANTIGONE

Guardatemi, o cittadini della patria:
Io percorro l'estremo cammino
E l'ultima luce
Scorgo del sole. Non la vedrò più?
Il dio di morte, che tutti adagia un giorno,
Vivente mi conduce
Alla riva di Acheronte.
E non avrò nozze, né canto
Nuziale mi celebrerà: sposa
Dell'Acheronte son io.

I VECCHI

Ma vai famosa, scortata dalla lode
In questa cella dei morti.
Non ti ha rapito un morbo, né t'ha colto
Il ferro, del ferro mercede.
Ma la tua vita
Vivendo, tu viva discendi
Giù nel mondo dei morti.

ANTIGONE

Ahimè, mi deridono!
Me, non ancora discesa sotterra,
Ancora alla luce del giorno.
Oh mia città, e voi, della città
Uomini opulenti! Voi mi dovrete un giorno
Testimoniare in qual modo, non compianta
Dai miei, e in forza di quali leggi
Nella fossa scavata,
Tomba inaudita, io debbo discendere.
Io non dei mortali,
Non delle ombre compagna,
Non della vita, non della morte.

I VECCHI

Il potere, là dove vige,
Non cede. Costei fu rovinata
Dall'irosa coscienza di se stessa.

ANTIGONE

Oh padre mio, oh madre infelice
Dai quali venni io, la sventurata,
E con i quali vado a dimorare
Senza marito, maledetta.
Ahimè, ahimè, fratello mio
Caduto per vivere meglio,
Anche me tu trascini
Giù con te, l'unica rimasta.

UN VECCHIO (*deponendole ai piedi una coppa di miglio*)

Ma anche Danae dovè tollerare
Con pazienza, in luogo della luce
Celeste, il ferreo recinto, e giacque al buio.
Ed era di nobile stirpe, fanciulla.
Ma poi al creatore del tempo
Scandì le ore, le auree ore.

ANTIGONE

Miseramente, ho udito, morì
Venuta dalla Frigia
La figlia di Tantalo
Sulla vetta del Sipilo.
Gibbosa, dicono, divenne, e come uno indossa
Catene d'edera, lentamente in roccia
Si rattrappì; e sempre presso lei,
Dicono gli uomini, rimane l'inverno
E le lava il collo fra le lacrime,
Chiare come neve, delle ciglia. E come lei
Un demone mi porta al mio giaciglio.

UN VECCHIO (*deponendo ai suoi piedi una brocca di vino*)

Ma nominata sacra, e nata sacra
È colei, mentre noi siamo terra

E di stirpe terrestre. Certo, tu muori
Ma muori grande; non dissimile
Da vittime divine.

ANTIGONE

Già sospirando voi mi abbandonate.
Guardate in alto, la luce del cielo,
Non nei miei occhi. Eppure non ho fatto
Che, sacramento, un atto sacro.

I VECCHI

Anche il figlio di Driante prontamente fu colto
Nel frenetico affronto delle ingiurie
Da Dioniso, e coperto
Da precipiti massi. E imparò a conoscere
Nella follia, a tentoni, il dio, con lingua imprecante.

ANTIGONE

E meglio sarebbe che voi
Raccoglieste l'affronto delle ingiurie
E lo metteste a frutto, asciugandolo
Delle mie lacrime. Non vedete lontano.

I VECCHI

Ma sulle rupi calcaree, dove
Ai due estremi c'è mare, sulle rive del Bosforo,
Là, presso la città, il dio della guerra guardò
Ai due Fineidi dal troppo acuto sguardo
Accecar gli occhi d'aquila
A colpi di lancia, e si fece la tenebra
Nelle orbite audaci.
Ma del destino tremenda è la forza.
Non ricchezza, non il dio della guerra,
Non torre gli sfugge.

ANTIGONE

Non parlate, vi prego, del destino.
Questo lo so. Parlate
Di chi mi uccide, innocente; a lui
Collegate un destino! Non crediate
D'essere risparmiati, o infelici.
Altri mutili cadaveri
Vedrete a mucchi giacere insepolti
Sull'insepolto. Voi che a Creonte la guerra
Trascinaste per terre straniere, per quante
Battaglie egli vinca, sarete
Inghiottiti dall'ultima. Voi, che invocaste
Il bottino, non pieni vedrete tornare
I carri, ma vuoti. Viventi, vi compiango
Per quanto vedrete
Quando il mio occhio sarà pieno di polvere! Amabile Tebe,
Patria mia! E voi, fonti dircee
A Tebe d'intorno, ove i carri
Superbi procedono, oh boschi! Come mi stringe la gola
Quanto ti deve accadere! Da te sono usciti
I disumani, e per questo
Diverrai polvere. Dite
A chi chiede di Antigone:
L'abbiam vista fuggire nella tomba.
(*Antigone esce con la guardia e le ancelle*).

I VECCHI

Ha voltato le spalle e si è avviata a gran passi
Come se lei guidasse la guardia. È passata
Per il luogo ove già le colonne trionfali
Di bronzo, sono erette. Affrettato qui il passo,
È scomparsa.

Ma anch' essa un tempo
Mangiò del pane che nell'oscura roccia
Veniva cotto. All'ombra delle torri
Che celano la sventura, sedette
A suo agio, finché il destino uscito
Dalle case di Labdaco sotto il segno di morte.
Sotto il segno di morte tornò. La mano sanguinaria
Ai suoi lo somministra, ed i suoi
Nonché prenderlo, glielo strappano a forza.
Soltanto allora apparve
Con la sua rabbia all'aperto,
Spinta verso il bene!
Fu ridestata dal gelo.
Non prima che l'estrema
Pazienza si esaurisse, e tutto dispensato
Fosse l'ultimo abominio, la figlia
Dell'accecato Edipo si tolse dall'occhio la benda
Decrepita, per guardar nell'abisso.
Così ora anche Tebe
Senza vedere, il piede solleva e vacilla
Gustando la libagione della vittoria
Fatta di molte erbe, mescolata nel buio,
E la tracanna ed esulta.
Il cieco Tiresia qui viene, il veggente. Spinto di certo
Da triste novella di crescente discordia
E di sommossa che in basso ribolle.

Entra Tiresia, guidato da un ragazzo e seguito da Creonte.

TIRESIA

Sempre adagio, fanciullo, vai costante
Non farti scuotere dalla danza: tu
Conduci. Colui che conduce
Non segua Bacco:
Non si può evitare che precipiti
Chi leva il piede troppo alto dal suolo.
E non urtare nelle colonne
Della vittoria. In città
Vittoria gridano, e piena
La città è di pazzi!
E il cieco segue chi vede; ma è seguito
Da uno più cieco.

CREONTE (*che lo ha seguito deridendolo*)

Che cos'è che mormori,
Burbero, sulla guerra?

TIRESIA

È perché danzi
Pazzo, prima della vittoria.

CREONTE

Vecchio caparbio, veggente
Di ciò che non è, ma che non vedi
Le eccelse colonne
Erette qui intorno!

TIRESIA

Io non vedo. Ma diritta
Mi resta la mente, e per questo
Io vengo, amici. Giacché anche le foglie
Più grasse dell'alloro io le conosco
Di rado, prima che, secche, mi fruscino;
Oppure io le mordo e vi trovo
Sapor d'amaro, e riconosco l'alloro.

CREONTE

Tu non ami le feste; subito parli
A noi con lingua più terribile.

TIRESIA

E ho visto cose terribili. Udite
Ciò che l'auspicio assegna a Tebe, ebbra
Per la fresca vittoria ed assordata
Dal richiamo di Bacco alla danza: io sedevo
Sul seggio antico, e avevo innanzi un porto
D'ogni sorta di uccelli. E udii nell'aria un moto
Di strage, un dilaniarsi con gli artigli
Tra i volatili in lotta. Intimorito,
Saggiai gli altari subito accesi. Ma
In nessun luogo trovai fuoco propizio.
Solo il fumo s'alzava oleoso, e i femori delle vittime
Nudi apparivano tra il grasso che li copriva.

I VECCHI

Pessimo segno, il dì della vittoria,
Notizia che divora la gioia!

TIRESIA

Questa sarebbe l'infausta spiegazione
Dei sacrifici muti: tu, Creonte,
Sei causa di contagio alla città.
Giacché gli altari e i focolari sono
Profanati da cani e uccelli che
Si son saziati del figlio di Edipo
Miseramente caduto. Per questo
Più non risuona il gridio augurale
Degli uccelli, perché il grasso di un morto
Han divorato. Ma agli dèi celesti
Non è gradito questo fumo. Quindi
Cedi al morto, e non perseguitare
Chi non c'è più!

CREONTE

I tuoi uccelli, vecchio,
Ti volano a puntino. Lo so. Han volato
Anche per me! Non son proprio inesperto
Degli affari, né dell'arte profetica,
Perché non sono avaro. Intasca pure
Da Sardi elettro, oro dall'India: ma
Sappi, il codardo non lo farò seppellire
E i contagi del cielo io non li temo.
Nessuno, lo so, contamina gli dèi.
Ma tra i mortali, o vecchio, anche i potenti
Fanno atroci cadute, quando dicono
Parole atroci in bel modo, per guadagno.

TIRESIA

Io sono troppo vecchio per espormi

Per così breve tempo.

CREONTE

Nessuno è tanto vecchio
Che non voglia invecchiare ancora un po'.

TIRESIA

Lo so.
Ma so ancora di più.

I VECCHI

Dillo, Tiresia.
Signore, lasciaci intendere il veggente.

CREONTE

Parla, comunque, ma non mercanteggiare.
Tutta l'arte indovina ama l'argento.

TIRESIA

Ma l'offrono i tiranni, a quel che dicono.

CREONTE

Sì; e se uno è cieco
Sì morde la moneta, e poi si sa:
È argento.

TIRESIA

Ed io vorrei che tu non me ne offrissi.
Nessuno sa ciò che la guerra gli lascia.
Se sia l'argento, o il potere, o i figli.

CREONTE

È finita la guerra.

TIRESIA

È finita?
T'ho fatto una domanda!
Giacché, come tu dici, io non so nulla,
Devo pur chiedere. Dato che il futuro
Come tu dici, non posso vederlo
Debbo scrutare il presente e il passato
Rimanendo nell'arte, un indovino.
Io vedo, è vero, solo quello che
Vede un fanciullo: e cioè, che le colonne
Della vittoria hanno uno strato di bronzo
Molto sottile; e allora dico: è perché
Si fanno ancora molte lance. E vedo
Cucire molte pelli per l'esercito.
È forse per l'autunno, dico. Se si seccano
Pesci, sarà per il quartiere invernale.

I VECCHI

Ma questo, credo, era prima della vittoria.
Ora non viene revocato? E non verrà da Argo
Del bottino, del pesce, del bronzo?

TIRESIA

Guardie ce n'è una schiera, se poco o molto
Sorvegliano, non lo sa nessuno. Ma
In casa tua c'è gran dissidio, e non l'oblio
Che tiene dietro a un'impresa felice.
E corre voce che Emone, tuo figlio,
Se ne sia andato sconvolto perché
La sua promessa, Antigone, hai gettato
In una grotta, giacché voleva schiudere
La tomba a suo fratello Polinice
Quando ti si levò contro: la tua guerra

Gli aveva preso Eteocle, il fratello.
Crudamente così ti so avvolto
In crudeltà; e poiché l'argentò non mi ha reso
Stolto, ti faccio ancora una domanda:
Perché, Creonte, figlio di Meneceo,
Tu sei crudele? Ti agevolo il rispondere.
Forse perché per la tua guerra ti manca
Il metallo? Che hai fatto di folle o di malvagio
Per seguitare nella follia e nel male?

CREONTE

Furfante dalla doppia lingua!

TIRESIA

Sarebbe peggio dalla lingua mezza.
Ma adesso ho avuto la mia doppia risposta,
Che è: nessuna. E unisco il niente al niente
E dico: il malgoverno reclama
Uomini grandi, e non ne trova. La guerra
Si espande e monta, e si spezza le gambe.
Dalla rapina viene la rapina
E la durezza vuol durezza: il più
Vuole sempre di più, e finisce in nulla.
Se così mi son guardato indietro e intorno,
Voi guardate in avanti, e inorridite.
Portami via, fanciullo.
(Esce guidato dal ragazzo).

I VECCHI

Se i miei capelli, signore, fossero
Stati ancora neri, ora sarebbero
Bianchi. Quell'uomo in preda all'ira
Ha detto cose atroci, ma
Quelle più atroci non le ha dette.

CREONTE

E io dico: perché
Occuparsi di ciò che non vien detto?

I VECCHI

Creonte, figlio di Meneceo, quando
I giovani faran ritorno nella
Città vuota di abitanti? E come
Va la guerra, Creonte, figlio di Meneceo?

CREONTE

Giacché colui con malanimo ha gettato
Un occhio sopra ciò, io vi dico: la guerra
Che ci ha mosso Argo la perfida, non è
Finita ancora, e non va troppo bene.
Quando ordinai la pace
Mancava solo un'inezia, ed a causa
Del tradimento di Polinice.
Ma castigato giace
Colui e chi lo pianse.

I VECCHI

E nemmeno questo
È finito; perché si è allontanato
Da te chi ti guida gli assalti
Delle lance, l'ultimo nato,
Emone, tuo figlio.

CREONTE

Né più ne sento la mancanza.
Deve andare lontano dai miei occhi
E dai vostri, chi mi ha abbandonato
Per la meschina cura del suo letto.
Ma per me combatte ancora Megareo,
Il figlio che contro i vacillanti bastioni
Argivi, in impeti incessanti, lancia di Tebe
La gioventù dalle ferree armature.

I VECCHI

Che non è inesauribile.
Creonte, figlio di Meneceo,
Ti abbiám sempre seguito. E c'era l'ordine
Nella città, tu ci tenevi lontani
Qui, sotto il tetto tebano, i nemici,
Gente rapace, che nulla ha, ma in guerra è ben provvista,
Che vive di discordia: gli urlatori
Dal lungo stomaco e dagli ampi polmoni,
Che parlano al mercato perché sono
Pagati, oppure perché non lo sono.
Ora tornano a gridare, ed hanno
Argomenti scabrosi: hai tu, figlio di Meneceo,
Intrapreso qualcosa di eccessivo?

CREONTE

Quando marciai su Argo
Chi mi spinse? Il bronzo della lancia
Andava a trarre altro bronzo dal monte
Per vostro ordine; giacché ricca
Di bronzo è Argo.

I VECCHI

Quindi ricca di lance, pare. Molte
Brutte voci abbiamo udito e respinto
In te fidando, e chi le riportava; ci siam turati
Gli orecchi, temendo il timore, e chiusi gli occhi
Quando stringesti il freno; serve ancora
Una stretta, dicevi, ancora una battaglia;
Ma ora cominci a trattare i pari nostri
Come il nemico. E crudelmente
Tu conduci la duplice guerra.

CREONTE

La vostra guerra!

I VECCHI

La tua!

CREONTE

Appena io abbia Argo
Ecco che ridiventa vostra! Ora basta!
Così dunque lei, la ribelle
Vi ha sconvolto, e con voi chi l'ascoltava!

I VECCHI

La sorella aveva certo il diritto
Di ricoprire il fratello.

CREONTE

Il generale aveva certo il diritto
Di punire il traditore.

I VECCHI

L'un diritto e l'altro, crudamente affermati

Ci precipitano nell'abisso.

CREONTE

La guerra crea nuovo diritto.

I VECCHI

E vive dell' antico.

E da sé si divora quella guerra

Che non riceve ciò che le abbisogna.

CREONTE

Ingrati! Divoratori delle carni, ma
Non vi piace il grembiale insanguinato
Del cuoco! Legno di sandalo vi diedi
Per le case, ove non penetra il rumore
Delle spade, ma che cresceva in Argo!
E nessuno mi ha ancora restituito
Il vassoio di bronzo che io ho preso
Ad Argo, e sopra il quale tuttavia
Curvi, cianciate di eccidii e biasimate
La mia durezza. Sono abituato a maggiore
Indignazione, quando il bottino non arriva.

I VECCHI

Amico, quanto ancora starà Tebe senza uomini?

CREONTE

Finché non le conquistino Argo opima.

I VECCHI

Sciagurato, richiamali, prima che sian morti!

CREONTE

A mani vuote? Giuratemi quest' ordine!

I VECCHI

A mani vuote e senza mani, tutto quanto è ancora carne e sangue!

CREONTE

Certo. Caduta Argo, io li richiamerò.
E ve li condurrà il mio primogenito,
Megareo. E badate che la porta
E il portone non sian troppo bassi, su misura
Per chi si muove bassamente. Spalle d'uomini
Di maggior taglia potrebbero altrimenti
Sfondare qui un portone, là l'uscio
Di un tesoro. E potrebbero afferrarvi con tal gioia
Da slogarvi mani e braccia nello stringerle
Al rivedervi. E se la corazza vi premesse
Il petto ansioso troppo forte, occhio alle costole!
Giacché vedrete nel giorno di gioia
Più ferro nudo che nel giorno derelitto.
Già molti vincitori titubanti
Hanno avuto una corona di catene
E hanno danzato con ginocchia tremule.

I VECCHI

Vuoi minacciarci, infame, con i nostri?

Vuoi aizzarci adesso i nostri contro?

CREONTE

Intendo

Parlarne con mio figlio, Megareo.

Entra un messo proveniente dalla battaglia.

MESSO

Alto il capo, signore! Un messaggero
Io sono di sventura. Ferma la festa
Precoce, per la vittoria creduta
Troppo presto! Il tuo esercito, battuto
Davanti ad Argo in una nuova battaglia,
È in fuga. Tuo figlio Megareo
Non è più. Egli giace fatto a pezzi
Sul duro suolo d'Argo. Quando tu
Polinice punisti per la fuga
E, presi i molti che ciò nell'esercito
Avevan biasimato, li impiccasti
Pubblicamente, e facesti ritorno
In fretta a Tebe, il tuo primogenito
Ci spinse subito nuovamente avanti.
I combattenti, non ancora dimentichi
Di quel bagno di sangue nelle loro
File, levavan fiaccamente contro il popolo
D'Argo le scuri bagnate del sangue
Tebano. E troppi volti eran girati
Indietro, verso Megareo, che forse,
Per far loro più paura del nemico,
Li incitava con voce troppo aspra.
Sul principio le sorti della lotta
Sembravano con noi: e la battaglia
Genera la propria voglia, e il sangue, il proprio
Così come l'altrui, subito odora
E inebria. Ciò che non può il valore
Può la paura. Ma il terreno e le armi
E il vitto entrano anche in gioco. Il popolo
D'Argo, signore, combatteva con astuzia.
Le donne combattevano, e anche i bimbi.
Pentole da gran tempo senza cibo
Piene d'acqua bollente, eran scagliate
Su noi da tetti inceneriti; case
Rimaste intatte eran date alle fiamme
Sul nostro capo, come se più nessuno
Pensasse di abitare in alcun luogo.
Di case e suppellettili ormai avevano
Fatto armi e arnesi da trincea. E intanto
Tuo figlio ci spingeva avanti, sempre
Più a fondo dentro la città, che ora,
Devastata, si trasformava in tomba. Le macerie
Cominciavano a separarci. Il fumo
Dei quartieri già presi, mari di fiamme,
Ci velava la vista. Fuggendo il fuoco
E cercando il nemico, noi urtavamo
Nei nostri. E nessuno sa per mano
Di chi morì tuo figlio. Il fior di Tebe,
Ogni cosa è svanita. E Tebe stessa
Non può a lungo resistere, perché
Il popolo d'Argo sta arrivando, con carri
E uomini, per ogni strada. Io, che l'ho visto,
Sono felice di morire prima.

(Muore).

I VECCHI Miseri noi!

CREONTE

Megareo! Figlio mio!

I VECCHI

Non perdere

Tempo in lamenti. Raccogli le truppe!

CREONTE

Raccogli il nulla! In un setaccio!

I VECCHI

Ebbra di vittoria

Tebe saltella, ed il nemico marcia

Contro di noi col grigio ferro!

Tu per illuderci

Hai dato via la spada. Adesso

Ti ricorderai dell'altro figlio.

Chiama il più giovane!

CREONTE

Sì, Emone, l'ultimo! Sì, mio ultimogenito!

Vieni in soccorso nella gran rovina!

Dimentica le mie parole, perché quando

Ero il padrone, non lo ero del mio senno!

I VECCHI

Corri alla grotta,

Libera la seppellitrice, subito,

Libera Antigone!

CREONTE

Se io la dissotterro

Starete poi dalla mia parte? Avete

Tollerato ogni cosa, e non lo chiedevate.

Questo vi impegna!

I VECCHI Vai!

CREONTE

Le scuri! A me le scuri!

(Esce).

I VECCHI

Terminate la danza!

(Percuotendo i cembali)

Spirito della gioia, tu che delle acque

Che Cadmo amava, sei tutto l'orgoglio,

Vieni, se ancora una volta vuoi vederla,

La tua città; ma affrettati, e giungi

Prima di notte, perché dopo

Non ci sarà più.

Qui infatti, dio della gioia,

Nella baccante città materna,

A Tebe abitasti, sulle fresche acque dell'Ismeno.

Il fumo delle vittime, che in dolci

Volute sovrasta il dorso del tetto,

T'ha veduto. Delle sue molte case

Forse non troverai nemmeno il fuoco

E del fuoco nemmeno il fumo, e forse

Nemmeno l'ombra del fumo. I suoi figli

Che per mille anni sui mari più remoti

Vedemmo stabilirsi, già domani,

Già oggi, non avranno più una pietra

Ove posare il capo. Sul Cocito

Al tempo tuo, dio della gioia, sedesti

Con gli amanti, e nel bosco di Castalia
Ma anche la fucina visitasti, col pollice
Saggiando sorridente il filo delle spade.
Sovente inseguisti di Tebe
I canti immortali, quando
Per le strade ancora tripudiavano.
Ahimè, sulla propria gente si abbattono
I ferri, ma il braccio è divorato
Dalla fatica! Ahimè, alla violenza
Serve un miracolo, e all'indulgenza un poco
Di saggezza. Ora perciò
Il nemico più volte battuto, sopra i nostri
Palazzi incombe, e punta
Tutt'intorno alla bocca
Dalle sette porte, le lance sanguinarie.
E di qui non se ne andrà
Prima d'aver riempito
Del sangue nostro le gote.
Ma là s'avvicina una delle ancelle
Fendendo il groviglio dei fuggenti
Con nuove certe di Emone, che il padre
Ha messo a capo delle truppe salvatrici.

Entra un' ancella come messaggera.

MESSAGGERA

O grave perdita! O ultima spada infranta!
Emone è morto, di sua propria mano.
L'ho visto coi miei occhi. Ciò che prima
Era accaduto, me l'han detto i servi
Accorsi col signore all'alto campo
Dove giaceva, dilaniato dai cani,
Di Polinice il misero cadavere.
Lo lavarono muti e lo deposero
Su rami freschi, quanto di lui restava,
Ed un piccolo tumulo con cura
Eressero di terra della patria.
Corso avanti con altri, il padrone
Si avvicinò alla tomba nella roccia
Dove stavamo noi ancelle, ed una
Udi una voce e alti lamenti nella cella
E corse incontro al signore, per dirglielo.
Si affrettò questi, e andando, più distinta
L'oscura voce affannosa lo avvolse.
Giunto vicino, lanciò un grido, e lagnandosi
Miseramente, osservò il chiavistello
Ch'era divelto dal muro, e a fatica
Disse, ma come credendo a se stesso:
«Questa non è la voce di mio figlio,
Di Emone». Alle parole del signore
Angosciato, noi spiammo. E allora
Sul fondo della tomba ecco vediamo
Appesa per la nuca lei, Antigone
Con un laccio di lino intorno al collo,
E lui pronò ai suoi piedi sollevati
Che lamentava le sue nozze, e l'abisso
Celato in esse, e l'opera del padre.
Questi, al vederlo, entra da lui e gli dice:

«Oh, vieni fuori, figlio, te lo chiedo
In ginocchio». Ma senza rispondergli,
Con freddo sguardo lo fissa il figlio
E gli sguaina contro la spada a doppio taglio.
E poiché il padre, atterrito, alla fuga
Si volse, lo mancò. Senza dir altro,
In piedi, lentamente, egli si spinge
La punta della spada dentro il fianco.
Cade senza parola. Il morto giace
Presso la morta, e trova appagamento
Nuziale, tristemente, nelle case
Del mondo sotterraneo. Ma ora
Ecco il signore venire in persona.

I VECCHI

Finita è la città nostra, avvezza
Alle briglie, e senza briglie. Sorretto da donne
Viene il frustrato e reca
Nelle mani il grande ricordo
Di uno sciocco infuriare ...

Entra Creonte portando la veste di Emone.

CREONTE

Guardate ciò che porto. È la veste. Ho creduto
Che ciò che andavo a prendere potesse
Essere una spada. M'è morto presto, il figlio.
Ancora una battaglia, e Argo sarebbe stata
A terra! Ma quanto qui si levò di coraggio
E di furore, si rivoltò contro me.
Così ora cade Tebe.
E deve cadere, se cadrà con me, ed esser finita,
Pronta per gli avvoltoi. È questo il mio volere.
(*Esce con le ancelle*).

I VECCHI

Ha voltato le spalle e, con in mano
Un panno insanguinato, unico resto
Dell'intera casa di Labdaco,
Scompare nella città che precipita.

E noi

Anche ora tutti lo seguiamo,
Ma sotto terra. E ci verrà troncata,
Perché più non colpisca,
La mano soggiogabile. Ma colei che tutto vide
Poté solo aiutare il nemico, che
Presto verrà ad annientarci. Il tempo
È breve, e tutt'intorno è il fato:
Non basta a continuare a vivere
Senza pensiero, lievi trascorrendo
Di sofferenza in delitto
E ad acquistare saggezza da vecchi.

PROLOGO PER LA RAPPRESENTAZIONE DI GREIZ (1951)

Entrano in scena gli interpreti di Antigone, di Creonte e dell'indovino Tiresia. Stando in mezzo agli altri due, l'attore cui è affidata la parte di Tiresia si rivolge agli spettatori:

Amici, inconsueto
Può sembrarvi il linguaggio elevato
Dell'opera poetica, vecchia di millenni
Che qui rappresentiamo. Sconosciuto
È il suo argomento, che gli spettatori di un tempo
Conoscevano profondamente. Consentiteci quindi
Di presentarvelo. Questa è Antigone,
Principessa della stirpe di Edipo. E questo qui
Suo zio Creonte, tiranno della città di Tebe. Io sono
Tiresia l'indovino. Costui
Muove una guerra di rapina alla remota Argo.
Questa si oppone al disumano, ed egli la distrugge.
Ma la sua guerra, che disumana ora tutti riconoscono
Gli si sgretola tra le mani. L'inflessibilmente giusta,
Incurante del sacrificio della sua gente asservita,
Le ha posto fine. Noi vi preghiamo
Di ricercare nel vostro animo azioni simili
Del più recente passato, o l'assenza
Di azioni simili. E adesso
Voi ci vedrete, insieme agli altri attori
Calcicare nella recita l'un dopo l'altro
L'angusta scena, dove un tempo, in mezzo
Ai bucrani di sacrifici barbari
Di un grigio tempo primordiale, l'umanità
Si levò grande.

*I protagonisti si ritirano sul fondo, mentre entrano in
scena gli altri attori.*